

## **Intervento Pietro Masci, Istituto Studi Eurpei, Carleton University**

PIETRO MASCI, *Istituto di Studi Europei, Carleton University*. Innanzitutto vorrei ringraziare per l'invito, che per me è un onore e un piacere. Mi rendo conto che effettivamente io sono un po' un esogeno, non solo perché vivo gran parte della mia vita a Washington ma anche perché in effetti ho un'impostazione un po' diversa da quella che ho ascoltato, anche se debbo dire che molti degli spunti che sono emersi dalle presentazioni di chi mi ha preceduto li condivido e sono parte della mia impostazione.

L'essere esogeno è anche parte della mia attività come funzionario dirigente della Banca Mondiale, della Banca Interamericana; è sempre stata una funzione per cui ho avuto a che fare con altri Paesi per cercare di capire, spiegare, pensare, riflettere definire progetti, programmi e via dicendo. Questo lavoro è parte di un *paper* che stiamo facendo insieme al collega Casartelli dell'Università dell'Illinois, e vorrei ringraziare altri funzionari che hanno aiutato (Favia, De Leo e Weaver).

L'impostazione della mia presentazione si articola su sei o sette punti, riguardanti la teoria e la pratica dello sviluppo, la diagnosi della situazione internazionale e particolarmente quella italiana, alcune tendenze internazionali particolarmente importanti nell'impostare scelte politiche; infine, si incentra in modo dettagliato sulle misure straordinarie che sono parte del dibattito di oggi.

Faccio inoltre una proposta, che è una risposta necessaria ma che è di strategia straordinaria. Infine, inserisco un aspetto di allineamento di tre elementi di *politics*, *policy* e *problem*.

Io direi che è abbastanza noto, nella ricerca e nella pratica, che la crescita dipenda dall'efficienza del sistema produttivo, del sistema economico, della sua competitività e dall'utilizzo del capitale umano, e che l'efficienza e la competitività sono raggiunte da istituzioni, politiche e regole che determinano i comportamenti. L'imprenditore è il motore di tutto questo sistema.

La figura dell'imprenditore ci riporta storicamente nel pensiero economico a Schumpeter, che sostanzialmente diceva che imprenditore è chi introduce un nuovo prodotto, un nuovo metodo di produzione, un nuovo mercato, una nuova risorsa di offerte o una nuova organizzazione, e questo è ancora valido.

Per dare degli esempi, l'imprenditore è Steve Jobs, che fondava Apple in un garage, ma anche Bill Gates, proprietario della Microsoft, mega impresa multinazionale.

L'imprenditore è anche la Piaggio che, a un certo momento, decide di vendere la Vespa a Washington, o la Fiat che con successo vende la Cinquecento negli Stati Uniti, o anche una piccola impresa che, attraverso lo sviluppo di un *software*, permette con un piccolo strumento di potersi collegare con un *computer* che sta dall'altra parte del mondo. Ovviamente in tutto questo un ruolo fondamentale lo svolgono i mercati finanziari, anche se ultimamente non ci hanno dato un esempio di buona efficienza.

Questo è il sistema che tutti voi conoscete: innovazione, imprenditorialità, mercati finanziari, settore produttivo nel senso ampio (servizi, assistenza tecnica). Questo porta alla crescita economica.

I mercati finanziari teoricamente dovrebbero avere la capacità di servire i loro clienti dal più povero ai vari tipi di imprenditori offrendo degli strumenti adeguati.

Chi è l'imprenditore? La letteratura e l'esperienza ci dicono che ci sono due tipi di imprenditore: l'imprenditore per opportunità e l'imprenditore per necessità.

L'imprenditore per opportunità è l'imprenditore schumpeteriano, vale a dire quello che riassume i fattori della produzione e li indirizza verso lo sviluppo e crea crescita. L'imprenditore per necessità fa una replica di attività economiche che già esistono; è il bar sotto casa che ci dà cappuccino e cornetto la mattina.

I dati della Banca mondiale ci dimostrano l'importanza del bilanciamento di questi due tipi di attività, e purtroppo ci dimostra come in Italia stia crescendo in un modo eccessivo l'imprenditore per necessità e si sta perdendo l'imprenditore per opportunità.

Faccio alcuni esempi, per venire alla pratica, di Paesi che hanno introdotto delle liberalizzazioni dell'economia e hanno scelto, in modo sicuramente tortuoso e anche penoso, una strada di imprenditorialità piuttosto che di economia gestita. Quelli che conosco meglio sono il Canada, il Cile, il Perù, il Brasile, che hanno alcune caratteristiche importanti tra cui, innanzitutto, il fatto che questo tipo di iniziative sono strategie a lungo termine.

In Italia c'era il famoso effetto della curva J, che si svalutava e, dopo due o tre

mesi – e questo tempo si accorciava sempre di più – si riusciva a riesportare e a riequilibrare tutto. Ebbene, adesso questo non funziona più o funziona molto di meno; siamo in un’economia globalizzata e i fattori della competitività sono il sistema economico e l’efficienza. Il Brasile, ad esempio, ha intrapreso delle riforme economiche già prima di Lula, il quale le ha continuate. Tutti questi casi hanno un fattore importante, ovvero la continuità politica, una riforma e una strategia condivisa dal quadro politico.

Se guardiamo la diagnosi del caso italiano, la cosa più facile è vedere vari indicatori internazionali. Nel vedere questi indicatori debbo dire, da italiano, che dopo un po’ di tempo uno rischia di entrare in depressione, perché effettivamente ci sono pochissimi indicatori che permettono di dire che l’Italia sta in una situazione favorevole. Fra questi indicatori ci sono anche quelli di debito e GDP (*Gross domestic product*).

L’accesso al finanziamento è uno degli aspetti fondamentali. L’Italia, dai dati della Banca mondiale, è equivalente al Messico e ad alcuni Paesi dell’Europa dell’est. Non sono io a dover dire quanto esso sia importante non solo per le piccole e medie imprese, ma per tutti gli altri tipi di finanziamento infrastrutturali e non.

Il rapporto sulla competitività del 2012 pone l’Italia all’86° posto come politica antimonopolistica, e la spesa pubblica dispersiva ci pone al 114° posto. Abbiamo quindi un mancato ruolo del mercato e un peso eccessivo dello Stato, che creano condizioni che non favoriscono lo sviluppo.

Per quanto riguarda – forse è l’unico elemento positivo per il nostro Paese – il *Global competitiveness report* ci pone al 43° posto, e ancora pone l’Italia tra i Paesi cosiddetti *innovation-driven*, ovvero quelli in cui la capacità di innovazione può avere un effetto positivo sul sistema economico e sulla crescita, ma nel nostro caso ci sono molti distinguo: la rigidità del mercato del lavoro, l’incapacità dei mercati finanziari di rispondere, la corruzione e l’aumento del costo di transazione del fare *business*.

A livello di innovazione ho scelto il Giappone come contraltare, che nel *Global competitiveness report* è ai primissimi posti. Noi abbiamo una posizione veramente anemica, direi, però c’è questo *cluster development*, che ricorda il tema dei distretti e che dà al Paese un potenziale notevole, maggiore rispetto a molti altri.

La cosa più particolare e imbarazzante, tuttavia, è il *total-factor productivity*, che l'OCSE chiama *multi-factor productivity*, che in effetti è la contribuzione allo sviluppo che danno la capacità innovativa e l'imprenditorialità. Se guardiamo questi dati nel periodo 1995-2010 l'Italia è ultima, a -0,4; Spagna e Portogallo sono a zero; la Corea è oltre il 3 per cento. Questo è un indicatore che dimostra la situazione veramente drammatica. Qualcuno l'ha anche detto, il nostro Paese versa in una situazione di disastro, su questo non possiamo ingannarci. Se guardiamo l'altro lato del *Total-factor productivity*, il capitale umano, noi siamo perditori netti di capitale umano, vale a dire l'Italia, tra tutti i Paesi dell'OCSE, è quello che ha il rapporto entrata-uscita negativo, oltre al fatto che le capacità delle persone che vengono in Italia è molto inferiore rispetto a quella delle persone che emigrano.

Un'altra cosa importantissima è che il *brain drain* è permanente, le persone che vivono all'estero non vogliono ritornare, devono avere degli incentivi incredibili per ritornare. Secondo studi recenti, nel 2007 il numero dei giovani imprenditori è crollato, ma la cosa più incredibile è che se noi confrontiamo il salario di un giovane che esce da una scuola con un *Master in Business administration* (MBA) e lavora presso una organizzazione non governativa americana, quindi una *non profit*, guadagna più di quello che guadagna un *manager* nel settore pubblico o privato. Questo non può far funzionare l'economica. Ovviamente gli investimenti diretti sono molto bassi.

Il collega Pennisi ricordava il tema della *balance sheet recession*, e in effetti l'Italia si trova in questa situazione. L'economista Koo, Chief Economist di Nomura, ha studiato il *balance sheet recession* per il Giappone e gli Stati Uniti, ma questi due Paesi possono avere politiche keynesiane perché, come vedremo tra poco, all'innalzarsi degli *spread* spagnoli e italiani gli *spread* degli Stati Uniti si abbassano. Un BTP equivalente americano lo si paga l'1,10 per cento, vale a dire che il Tesoro americano finanzia l'infrastruttura a poco più dell'1 per cento. L'Italia questa possibilità ovviamente non ce l'ha. Da questi dati, sembrerebbe che il Giappone, con il rapporto Debito/GDP al 208%, dovrebbe pagare chissà quale *spread*, invece addirittura ha uno *spread* negativo; la Spagna, con una percentuale di GDP che è meno del 70 per cento paga degli *spread* altissimi. Pertanto, quello che voglio dire qui, e che dice anche Baldacci del Fondo monetario, è che il fattore

primario dello *spread* non è il rapporto tra debito e PIL ma è la crescita. La situazione italiana la conosciamo, la crescita è anemica a dire poco.

Veniamo ora all’analisi di alcune tendenze internazionali. Il nostro livello di *dependency ratio*, cioè quante persone lavorano rispetto a quelle che vanno in pensione, nel 2050 si colloca a oltre il 70 per cento; gli Stati Uniti si prevede saliranno a poco più del 30 per cento, il Brasile è al di sotto del 60 per cento e l’India lo stesso.

Per quanto riguarda l’*insourcing*, negli Stati Uniti ci sono molti casi in cui le imprese stanno ritornando dalla Cina, stanno investendo e ricreando lavoro negli Stati Uniti. Questo non mi pare che sia una situazione di cui si parla in Italia!!!.

C’è poi il tema della conoscenza; il nostro sistema deve essere in grado di utilizzare le conoscenze, utilizzare gli *state of the art* a livello dell’assistenza tecnica e deve essere in grado anche di valutare le politiche pubbliche, *ex ante* ed *ex post*.

La mia risposta alla domanda sulle misure straordinarie è sostanzialmente no, perché la misura straordinaria di per sé – questo mi pare sia già stato detto chiaramente – non dà risultati perché innanzitutto non sappiamo quali sono i costi e benefici e quale può essere l’impatto. La vendita, in una situazione di mercati depressi, è come svendere, evidentemente. Io personalmente ho l’esperienza dell’Argentina, con il Governo Menem e Cavallo Ministro dell’Economia nel 1990-1991; hanno venduto tutto, patrimoni e imprese, e gli argentini stanno ancora litigando con gli spagnoli.

Secondo me l’Italia non ha altra scelta che quella di dirigersi verso un’economia imprenditoriale caratterizzata da flessibilità e mobilità sociale. Per questo serve l’eliminazione della spesa pubblica improduttiva e delle rendite parassitarie; non vado nel dettaglio, perché chissà quante ce ne sono. Serve una riforma della giustizia e dell’*enforcement*, servono dismissioni e liberalizzazioni. In questa impostazione la c.d. finanza straordinaria va messa nel quadro in modo da utilizzare *assets* che ora non sono produttivi. Come altri dicevano, questo avrebbe l’effetto di liberare risorse.

L’altro fatto fondamentale è che questa strategia, di cui la finanza straordinaria può essere una parte, deve essere comunicata al mercato. Alla fine sarà il mercato a giudicare se queste soluzioni sono valide o meno.

Il professor Visco diceva una cosa sacrosanta, ovvero che anche se facciamo qualcosa straordinaria poi non torniamo al Paese di Bengodi; io ricordo quando, agli inizi degli anni Ottanta, Goria mise mano ai conti correnti e si pensò che questo avrebbe risolto il problema, ma non fu così. Deve esserci una strategia coerente e coordinata di cui queste manovre sono parte, ma che non consentono di tornare al Paese di Bengodi.

Una strategia straordinaria non significa un taglio e un massacro di tutto improvvisamente; ci sono studi secondo i quali questo va fatto in modo strategico, non va tagliato tutto perché gli effetti di tagliare subito sarebbero devastanti sotto il profilo politico, sociale ed economico.

La letteratura americana soprattutto si è sviluppata su un punto, ovvero che per esserci dei cambi fondamentali ci deve essere l’allineamento di tre fattori: il *problem*, la *policy* e il *politics*.i. Ora, mentre io credo che il problema sia chiaramente la crisi e che le soluzioni di *policy* siano altrettanto chiare, l’allineamento politico costituisce il fattore fondamentale.

Se vogliamo essere grandi, le risorse ci sono: da una parte abbiamo persone come Maltoni, che ha vinto nel 2006 il *Young Entrepreneur Award*; dall’altra abbiamo lo stereotipo dell’italiano. (*Applausi*)